

Giufà*

Saverio Parise, Roma

I. Giufà e la statua di gesso.

C'era una mamma che aveva un figlio sciocco, pigro e mariolo. Si chiamava Giufà. La mamma, che era povera, aveva un pezzo di tela, e disse a Giufà: — Prendi questa tela e valla a vendere; però se ti capita un chiacchierone non gliela dare: dàlla a qualcuno di poche parole.

Giufà prende la tela e comincia a strillare pel paese: — Chi compra la tela? Chi compra la tela? Lo ferma una donna e gli dice: — Fammela vedere —. Guarda la tela e poi domanda: — Quanto ne vuoi?

— Tu chiacchieri troppo, — fa Giufà, — alla gente chiacchierona mia madre non vuoi venderla,— e va via. Trovò un contadino: — Quanto ne vuoi?

— Dieci scudi.

— No: è troppo!

— Chiacchierate, chiacchierate: non ve la do. Così tutti quelli che lo chiamavano o gli si avvicinavano gli pareva parlassero troppo e non la volle vendere a nessuno. Cammina di qua, cammina di là, s'infilò in un cortile. In mezzo al cortile c'era una statua di gesso, e Giufà le disse: — Vuoi comprare la tela? — Attese un po', poi ripeté: — La vuoi comprare la tela? — Visto che non riceveva nessuna risposta: — Oh, vedi che ho trovato qualcuno di poche parole! Adesso sì che gli venderò la tela —. E r avvolge addosso alla statua.

— Fa dieci scudi. D'accordo? Allora i soldi vengo a prenderli domani, — e se ne andò.

La madre appena lo vide gli domandò della tela.

— L'ho venduta.

— E i quattrini?

— Vado a prenderli domani.

— Ma è persona fidata?

— È una donna proprio come volevi tu: figurati che non mi ha detto neppure una parola.

La mattina andò per i quattrini. Trovò la statua, ma la tela era sparita.

Giufà disse: — Pagamela —. E meno riceveva risposta più s'arrabiava.

— La tela tè la sei presa, no? E i quattrini non me li vuoi dare? Ti faccio vedere io, allora! — Prese una zappa e menò una zappata alla statua da mandarla in cocci. Dentro la statua c'era una pentola piena di monete d'oro. Se le mise nel sacco e andò da sua madre. — Mamma, non mi voleva dare i danari, l'ho presa a zappate e m'ha dato questi. La mamma che era all'erta, gli disse: — Dammi qua, e non raccontarlo a nessuno.

II. *Giufà, la luna, i ladri e le guardie.*

Una mattina Giufà se ne andò per erbe e prima di tornare in paese era già notte. Mentre camminava c'era la luna annuvolata, e un po' s'affacciava, un po' spariva. Giufà si sedette su una pietra e guardava affacciarsi e sparire la luna e un po' le diceva: — Vieni fuori, vieni fuori, — un po': — Nasconditi, nasconditi, — e non la smetteva più di dire: — Vieni fuori! Nasconditi!

Lì sottostrada c'erano due ladri che squartavano un vitello rubato e quando sentirono: — Vieni fuori! —: — Nasconditi!

— si presero paura che fosse la giustizia. Saltano su, e via di corsa; e la carne la lasciano lì.

Giufà, sentendo correre i ladri, va a vedere che c'è, e trova il vitello squartato. Prende il coltello e comincia a tagliar carne anche lui; se ne riempie il sacco e se ne va.

Arrivato a casa: — Mamma, apri?

— È questa l'ora di tornare? — fa la mamma.

— Mi s'è fatto notte mentre portavo la carne e domani me la dovete vendere tutta, che mi servono i quattrini.

E sua madre: — Domani tè ne torni in campagna e io vendo la carne.

La sera dell'indomani, quando Giufà tornò, chiese alla madre:

— L'avete venduta, la carne?

— Sì, L'ho data a credito alle mosche.

— E quando ci pagano?

— Quando avranno da pagare.

Per otto giorni Giufà aspettò che le mosche gli portassero dei soldi. Visto che non gliene portavano, andò dal Giudice. — Signor Giudice, voglio che sia fatta giustizia. Ho dato la carne a credito alle mosche e non mi hanno più pagato.

Il Giudice gli disse: — Per sentenza, appena ne vedi una sei autorizzato ad ammazzarla.
Proprio in quel momento si posò la mosca sul naso del Giudice e Giufà gli menò un pugno da schiacciarglielo.

III. *Giufà e la berretta rossa.*

A Giufà il lavoro non andava a genio. Mangiava e subito usciva per la strada a fare il vagabondo. Sua madre gli diceva sempre: — Giufà, così non si va avanti! Non tenti nemmeno di far qualcosa? Mangi, bevi e vai a spasso! Adesso basta: o ti guadagni da tè la tua roba, o ti caccio in mezzo a una strada. Giufà se ne andò al Cassare per guadagnarsi la sua roba. Da un mercante pigliò una cosa, dall'altro un'altra, finché non si rivestì di tutto punto. E a tutti diceva: — Mi faccia credito, che uno di questi giorni vengo a pagare. Per ultimo si prese anche una bella berretta rossa. Quando si vide ben rimpannucciato, disse: — Ah, ce l'ho fatta, mia madre non mi dirà più che sono un vagabondo! — Ma poi, ricordandosi che doveva pagare i mercanti, decise di far finta di morire. Si buttò sul letto: — Muoio! Muoio! Son morto! — e mise le mani in croce e i piedi a pala. La madre si mise a strapparsi i capelli: — Figlio! Figlio! Che sciagura! Figlio mio! — Alle grida venne gente, si misero tutti a compiangere la povera madre. Si sparse la notizia, e anche i mercanti vennero a vedere il morto.

— Povero Giufà, — dicevano, — mi doveva, — (mettiamo), — sei tari per un paio di calzoni... Glieli rimetto e pace all'anima sua! — E tutti venivano e gli rimettevano i suoi debiti. Quello della berretta rossa invece non la mandava giù: — Io la berretta non ce la voglio rimettere —. Andò a vedere il morto e lo vide con la berretta nuova fiammante in testa. Gli venne un'idea. Quando i beccamorti presero Giufà e lo portarono alla chiesa per seppellirlo, gli andò dietro, si nascose in chiesa e restò ad aspettare la notte.

Venne notte, e nella chiesa entrarono dei ladri che dovevano spartirsi un sacchetto di danari rubati. Giufà stava fermo nel suo cataletto e quello della berretta stava nascosto dietro la porta. I ladri rovesciano il sacco dei danari, tutto monete d'argento e d'oro, e ne fanno tanti mucchietti quanti loro sono. Restava fuori una moneta da dodici tari e non si sapeva a chi toccava.

— Per non litigare tra noi, — dice uno dei ladri, — facciamo così: qui c'è un morto, tiriamo al bersaglio con la moneta. Chi lo piglia in bocca, se la tiene.

— Bello! Bello! — approvarono tutti.

E si misero in posizione per tirare. Giufà, sentendo questo, s'alzò in piedi in mezzo al cataletto, e con una vociacela gridò: — Morti! Risuscitate tutti!

I ladri lasciano i soldi e via di corsa.

Giufà, appena si vide solo, corse ai mucchietti, ma in quel momento saltò fuori anche quello della berretta, pure lui con le mani tese sui danari. Se li divisero e restò solo una moneta da cinque grani.

Giufà dice: — Questa me la piglio io.

— No: la piglio io.

E Giufà: — Tocca a me!

— Vattene che è mia!

Giufà prende uno spegnimoccoli e lo alza contro quello della berretta gridando: — Qui i cinque grani! Voglio il cinque grani! I ladri, piano piano, stavano girando intorno alla chiesa per vedere cosa facevano i morti: lasciarci tanti danari rincesceva a tutti. Origliano alla porta e sentono questo gran diverbio per cinque grani.

— Poveri noi! — dicono, — quanti devono essere questi morti usciti dalle tombe! Gliene tocca appena cinque grani a ciascuno, e ancora i danari non gli bastano! — E via a gambe in spalla.

Giufà e quello della berretta tornarono a casa ognuno con un bei sacchetto di danari e Giufà con i cinque grani in più.

IV. Giufà e l'otre

La madre di Giufà vedendo che di quel figlio non se ne poteva far bene, lo mise a garzone da un taverniere. Gli disse il taverniere: — Giufà, va' al mare e lavami quest'otre, ma bene, sai, se no le pigli —. Giufà andò al mare con l'otre. E lì, lava che ti lava, continuò a lavarlo per tutta la mattina. Poi si disse:

« Ora come faccio a sapere se è ben lavato: a chi lo chiedo? » Sulla spiaggia non c'era nessuno, ma in mezzo al mare andava un bastimento salpato ora dal porto. Giufà tira fuori un fazzoletto, e comincia a fare segni disperati, a gridare: —Ehi voi! Venite qua! Venite qua!

Il capitano dice: — Dalla riva ci fan segno. Accostiamo: chissà cosa voglion dirci: avremo scordato qualche cosa... — Vengono a riva con una scialuppa e c'è Giufà. — Ma che c'è? — chiede il capitano.

— Mi dica vossignoria: è ben lavato l'otre?

Il capitano saltò in aria: uno era e cento si fece: prese un bastone e suonò a Giufà quante legnate poteva.

E Giufà, piangendo: — Ma come dovevo dire?

— Devi dire: *Signore, fateli correre!* Così ci rifaremo del tempo che ci hai fatto perdere.

Giufà si mise l'otre sulle spalle calde dalle legnate e prese a camminare per la campagna, ripetendo forte: — Signore fateli correre, Signore fateli correre, Signore fateli correre. Incontra un cacciatore che prendeva di mira due conigli. E

Giufà: — Signore fateli correre, Signore fateli correre... — I conigli saltarono su e scapparono.

Il cacciatore: — Ah, figlio d'un cane! Proprio tu ci mancavi! — e gli da il calcio del fucile in testa.

E Giufà, piangendo: — Ma come dovevo dire?

— Devi dire: *Signore, fateli uccidere!* Giufà con l'otre in spalla se ne andò ripetendo: — Signore fateli uccidere... — E chi incontra? Due litiganti venuti alle mani. E Giufà: — Signore fateli uccidere... — A sentir questo, i due litiganti si separano e si buttano contro Giufà: — Ah infame! Vieni ad attizzare la lite! — e d'amore e d'accordo cominciano a picchiare Giufà.

Appena poté parlare, Giufà, singhiozzando, chiese: — Ma come devo dire?

— Come devi dire? Devi dire: *Signore, fateli dividere!*

— Allora. Signore fateli dividere, Signore fateli dividere... — cominciò Giufà riprendendo il suo cammino. C'erano due sposi che uscivano di chiesa allora allora dopo le nozze. Appena sentono: — Signore fateli dividere, — lo sposo salta su, si toglie la cintura, e giù frustate su Giufà. gridandogli: — Uccellaccio di malaugurio! Mi vuoi far dividere da mia moglie!

Giufà non potendone più si buttò per morto. E quando andarono per tirarlo su e lui aprì gli occhi, gli chiesero: — Ma che t'è venuto in testa di dire, agli sposi? E lui: — Ma cosa dovevo dire?

— Dovevi dire: *Signore, fateli ridere! Signore, fateli ridere!* Giufà riprese l'otre e se ne andò, ripetendo quella frase. Ma in una casa c'era steso un morto, con intorno le candele, e i parenti che piangevano. Quando sentirono passare Giufà che diceva: — Signore fateli ridere, — uscì uno con un bastone e Giufà quelle che non aveva ancora avute le prese. Allora Giufà capì che era meglio star zitto e correre alla taverna. Ma il taverniere, che l'aveva mandato a lavar l'otre di prima mattina e se lo vedeva tornare alla sera, aveva anche lui la sua parte di legnate da dargli. E poi lo licenziò.

V. *Mangiate, vestitucci miei!*

Giufà, scemo com'era, nessuno aveva per lui un gesto come dire d'invitarlo o chiedergli se vuoi favorire. Una volta andò a una masseria, a vedere se gli davano qualcosa, ma come lo videro così malmesso gli slegarono contro i cani. Sua madre allora gli procurò una bella palandrana, un paio di calzonni e un gilecco di velluto. Vestito come un campiere, Giufà andò alla stessa masseria. Gli fecero delle gran cerimonie e lo invitarono a tavola con loro, e lì lo subissarono di complimenti. Giufà quando gli portarono il mangiare, con una mano lo portava in

bocca, con l'altra se ne riempiva le tasche, i taschini, il cappello e diceva: — Mangiate, mangiate, vestitucci miei, che a voi hanno invitato, non a me!

VI. *Giufà, tirati la porta!*

Giufà doveva andare al campo con sua madre. La madre uscì di casa per prima e disse: — Giufà, tirati dietro la porta! Giufà si mise a tirare, tirare, finché la porta si staccò dai gangheri. Lui se la caricò in spalla e andò dietro a sua madre. Dopo un po' di strada, cominciò a dire: — Mamma, mi pesa! Mamma, mi pesa!

La madre si voltò: — E che hai che ti pesa? — e vide che teneva la porta di casa sulle spalle. Con quel carico fecero tardi, venne notte che erano lontani da casa e per paura dei briganti, madre e figlio s'arrampicarono su un albero. E Giufà teneva sempre la porta sulle spalle. Sotto quell'albero, a mezzanotte, ecco che vengono i briganti a spartirsi i soldi. Giufà e la mamma stavano col fiato sospeso. Dopo un po' Giufà comincia a dire sottovoce: — Mamma, mi scappa di far acqua.

— Cosa?

— Mi scappa.

— Trattieniti.

— Non ne posso più.

— Trattieniti.

— Non posso.

— E falla!

E Giufà la fece. I briganti quando sentirono scendere acqua, dissero: — To', tutt'a un tratto s'è messo a piovere!

Dopo un po' Giufà disse ancora sottovoce: — Mamma, mi scappa di fare un bisogno.

— Trattieniti.

— Non ne posso più.

— Trattieniti.

— Non posso.

— E falla!

E Giufà la fece. I briganti si sentirono cadere addosso quella cosa e dissero: — Cos'è, manna del cielo? O son gli uccelli? Poi Giufà, che teneva sempre quella porta sulle spalle, cominciò a dire sottovoce: —

Mamma, mi pesa.

— Aspetta.

— Ma mi pesa!

— E aspetta!

— Non posso più, — e lasciò andare la porta che piombò addosso ai briganti.

Pigliali, i briganti! Misero le gambe in collo e via.

Madre e figlio scesero dall'albero e trovarono un bei sacco di monete d'oro che i briganti stavano spartendo. Portarono a casa

il sacco e la madre gli disse: — Non dire a nessuno questa storia, che se lo sa la Legge, ci manda tutti e due in galera. Poi, essa andò a comprare uva passa e fichi secchi, salì sul tetto e appena Giufà uscì di casa, prese a fargli cadere manciate d'uva e fichi sulla testa. Giufà si riparò. — Mamma! — chiamò dentro casa. E la madre, dal tetto: — Cosa vuoi?

— C'è uva passa e fichi!

— Si vede che oggi piove uva passa e fichi, cosa vuoi che ti dica?

Quando Giufà fu andato via, la madre tolse le monete d'oro dal sacco e ci mise chiodi arrugginiti. Dopo una settimana Giufà andò a cercare nel sacco e trovò chiodi. Cominciò a sbraitare con la madre: — Dammi i soldi che sono miei, altrimenti vado dal Giudice!

Ma la madre diceva: — Che soldi? — e faceva finta di non dargli ascolto.

Giufà andò dal Giudice. — Eccellenza, avevo un sacco di monete d'oro e mia madre mi ci ha messo dei chiodi arrugginiti.

— Monete d'oro? E quando mai hai avuto monete d'oro?

— Sì, sì, era il giorno che pioveva uva passa e fichi secchi. E il Giudice lo fece mandare nell'ospedale dei matti.

Le storie di Giufà, qui riferite nella versione di Italo Calvino, appartengono a un tipo *sui generis*: più che illustrare le modalità di un processo di individuazione, esse sembrano avere come punto centrale le specifiche caratteristiche tipologiche del loro protagonista. Forse i primi narratori avevano ben chiare in mente solo tali caratteristiche, e a partire da esse costruivano storie, magari elaborandole *ad hoc* per un particolare uditorio. Infatti, gli episodi del ciclo di Giufà, che ancora circolano dove in qualche modo sopravvivono le antiche tradizioni, sono molto più numerosi di quelli opportunamente scelti da Calvino per la sua antologia.

Nel breve commento che segue i testi, ho perciò tentato di fornire qualche spunto interpretativo riguardante non tanto le trame dei singoli episodi, quanto le caratteristiche generali del loro protagonista. Anche per consentire al lettore un contatto con la vivace espressività delle storie non contaminato dalla fatale incidenza di una mitologia personale o, peggio, dal tentativo banalizzante di applicare schemi o formule prefabbricate.

Stupidità paradossalmente premiata, ma anche esclusione, inconsapevolezza colpevole e ingenuità bizzarra: ecco i motivi che emergono dalla lettura delle storie di Giufà. Sono temi che rientrano, in parte, nel concetto junghiano di Ombra. Tale nozione sarà pertanto quella che ci consentirà un primo aggancio interpretativo con le nostre storie. Il termine Ombra indica tre differenti — ma collegate — realtà (1): la parte della personalità, cosciente o inconscia, che comprende tutte le manifestazioni, virtuali o reali, comunque inaccettabili per l'Io, siano esse riconducibili sotto la nozione dell'Inconscio freudiano e/o sotto quella, junghiana, di «funzione meno differenziata» (2); l'archetipo, in virtù del quale i contenuti di cui sopra ricevono la sinistra coloritura riferibile alla conflittualità con l'Io; l'immagine archetipica, intesa come « il prodotto dell'attività dell'archetipo nella sua incessante elaborazione del contenuto dell'immaginazione » (3) o, nel campo pratico, del suo incessante condizionamento dell'azione.

Uno dei testi in cui Jung si è specificamente diffuso sul tema dell'Ombra compare nella raccolta dal titolo *Il Briccone Divino* (4). È significativo il fatto che il tema venga trattato a partire dalle immagini di un mito. Il suo protagonista, Wadiuncaga, a prima vista non sembra avere molte caratteristiche in comune con Giufà. Decisamente più arcaico, le sue imprese hanno un respiro cosmico che in Giufà troviamo fortemente ridotto in dimensioni più contenute. Tale differenza, a mio avviso, è poi quella che contraddistingue le fiabe dai racconti mitologici. Per ora, comunque, sia sufficiente rilevare che una certa parentela profonda unisce i due personaggi, nonostante le caratteristiche tendenti a differenziarli. Essenzialmente, infatti, anche Giufà è un « trickster », un impareggiabile, a volte patetico, briccone.

La figura dell'eroe (o, forse, dell'anti-eroe) « sciocco, pigro e mariolo », non compare per la prima volta in Giufà. Sarebbe veramente ricca di risultati una ricerca che si proponesse di rintracciare tutti i fantastici portatori di quest'immagine, anche soltanto nella nostra area culturale. Probabilmente c'è un nesso fra

(1) M. Trevi, A. Romano, *Studi sull'Ombra*, Venezia-Padova, Marsilio, 1975, pp. 13 e ss.

(2) C.G. Jung, *Tipi psicologici*, Torino, Boringhieri, 1977, pp. 483-484.

(3) M. Trevi, A. Romano, *Studi sull'Ombra*, op. cit., p. 20.

(4) P. Radin, C.G. Jung, K. Kerényi, *Il Briccone Divino*, Milano, Bompiani, 1965.

la circostanza che fa di quest'area una provincia del regno della Grande Madre Mediterranea e la ricchezza della summenzionata catena, in cui uno degli anelli è rappresentato dal celebre Pulcinella. Si pensi anche a Peruonto, il protagonista dell'omonima fiaba del Basile, che, come Giufà, appare « il più sciagurato perdigiorno, il più grande scioccone, il più solenne zoticone che la natura abbia prodotto ». Si legga in proposito quanto (ahinoi. giustamente?) scrive Bernhard: « L'Ombra italiana da subito nell'occhio al rappresentante della civiltà occidentale. Dal suo punto di vista l'italiano è un uomo del quale non ci si può fidare, senza principi, ipersessuale. incontrollato, vanesio, viziato, sentimentale » (5).

(5) E. Bernhard, *Mitobiografia*, Milano, Bompiani, 1977. p. 169.

il citato Autore, col far dipendere le specificate caratteristiche d'Ombra dall'influenza esercitata dall'archetipo della Grande Madre Mediterranea, da forse la migliore spiegazione possibile alla frequente co-presenza di un personaggio connotato come il nostro Giufà e di una madre, le cui funzioni possono variamente esplicarsi in modo più o meno positivo, ma che sempre assume una posizione di primo piano.

(6) E. Neumann. *Storia delle origini della coscienza*, Roma, Astrolabio, 1978.

Per Erich Neumann (6), la dominanza del materno in relazione all'Io esprime il pericolo in cui quest'ultimo si trova di venir disgregato dalla forza dell'Inconscio e trascinato nell'inconsapevolezza pulsionale. È possibile vedere in alcune storie di Giufà — soprattutto quelle in cui la madre, ingannandolo, si appropria delle ricchezze da lui conquistate — la testimonianza di questo stadio neumanniano dei rapporti fra l'Io e l'Inconscio. Allora appare netto il parallelismo fra il nostro personaggio e tutte quelle divinità (e semidivinità) della mitologia universale, dèi della vegetazione, falli stagionali della Grande Madre, effimeri amanti, il cui destino è la castrazione e la morte, subite senza la ribellione, ma in dolce malinconia.

È il caso tuttavia di aggiungere, per compensare l'unilateralità di tale interpretazione del materno, che quando l'Io si fortifica e diventa capace di opporsi a quel triste destino, proprio dalla sua lotta con la Madre Terribile sgorga la possibilità delle successive inte-

grazioni. Pertanto la crescita psicologica si produce proprio in quanto l'archetipo si manifesta nella sua forma terrificante.

Nella citata raccolta del Basile, il primo episodio delle storie di Giufà viene riportato identico nella sua struttura, ma il nome del protagonista risulta cambiato in « Virdiello », che, tradotto dal vernacolo, in italiano suona, più o meno, « Verdolino ».

Domina il verde, dunque, e l'indicazione del colore può fornirci importanti informazioni circa la tonalità emotiva corrispondente al complesso personificato dalla fantasia popolare in Giufà-Virdiello. Orientali dalle precedenti interpretazioni, il verde ci fa subito pensare alla tenera consistenza di un primaverile germoglio, prodotto dalla Madre Terra e destinato in breve a dissolversi nuovamente in essa. In tutte le mitologie, le divinità che ruotano attorno alla Grande Madre sono spesso associate alla vegetazione, non foss'altro che per la loro effimera esistenza stagionale. Una tradizione dell'Alto Molise, da me raccolta oralmente, trasforma ancora Giufà in « Virginiello »: rimane così confermata la dominanza dell'elemento matriarcale (nel meridione d'Italia ogni verginità è sempre votata alla Vergine-Madre), ma emerge pure, direi, un elemento androgino ambivalente e inquietante. In effetti, anche se il verde ci rimanda, come abbiamo notato, al dominio incontrastato della Grande Madre Terra, c'è in questo colore, una pacata ma risoluta affermazione di vitalità. Il verde non afferma prepotentemente l'autonomia e la vita, come fa il rosso, ma, pur contenendola, si stacca dalla morte, progredendo dall'oscurità verso la luce, sempre memore del fondo arcano da cui proviene: il verde è il colore della speranza. Con l'abbandonare il presente per preparare il futuro, questo colore esprime la mediazione fra due polarità.

Karl Kerényi, nella sua introduzione al *Briccone Divino*, fa risalire ai Satiri la tradizione dell'Eroe-Briccone e compie un accostamento fra Wadiuncaga dei Winne-bago e il dio Hermes dell'Olimpo greco. « Sarai il capo

(7) C. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano, Il Saggiatore, 1963, p.143

(8) *Ibidem*, p. 146.

dei ladri per tutta l'eternità », dice Apollo a Ermes (7), ridendo per l'ennesima bugia del dio ancora bambino. In seguito Zeus darà a quest'arguto suo figlio la carica di « messaggero iniziato presso la casa di Ades, negli inferi: la carica di guida delle anime, del Psychopompos » (8). In Ermes è possibile riscontrare una raffinata capacità di gabbare il prossimo: egli è un ladro, un truffatore; anzi, come abbiamo visto, per investitura paterna egli è il capo dei truffatori. Ma anche nei racconti riguardanti Giufà si può notare uno stretto rapporto del protagonista con il mondo dei ladri. Nel primo episodio, egli alla fine entra in possesso di un bottino che per essere stato nascosto con tanta cura, probabilmente è il frutto di un'impresa brigantesca. « Dammi qua e non raccontarlo a nessuno ». dice infatti la madre, ben capendo che il figlio deve aver tratto vantaggio da un losco affare. In tutti gli altri episodi del ciclo, tranne che nel quarto e nel quinto, questa partecipazione di Giufà a colpi ladreschi rimane un fatto centrale; Spicca quasi sempre l'abilità — spesso inconscia — del nostro personaggio nell'ingannare gli stessi ladri. Saremmo portati a pensare che in lui siano presenti astuzia e prontezza di spirito, se ciò non fosse contraddetto da altrettante testimonianze di stupidità incosciente. Come conciliare i due aspetti contrastanti? Più che tentare una *reductio ad unum*, forse qui è il caso di cercare il criterio che, conservando la contraddizione, consenta di comprenderne il senso. Sulla base dell'analogia stabilita fra Ermes e Giufà, possiamo riferirci a quanto dice Jung in *La simbolica dello spirito* su Ermes-Mercurio. Dalla complessa trattazione di Jung, in cui la mitologia greca viene vista alla luce della rielaborazione fattane dagli Alchimisti, Ermes-Mercurio risulta essere il punto di convergenza di una serie di significati *razionalmente* contraddittori: « Mercurio consta di tutti i contrasti immaginabili... Esso è fisico e spirituale... Esso è il processo di trasformazione dell'inferiore, del fisico, nel superiore, nello spirituale, e viceversa... Esso è il diavolo, è un redentore che indica la via. è un imbroglione evasivo, è la divinità, come si presenta nella natura mater-

na... » (9); esso, ancora, è visto come «la materia a cui la natura ha lavorato un poco, lasciandola però imperfetta » (10).

(9) C.G. Jung, *La simbolica dello spirito*, Torino, Einaudi, 1975, p. 91.

(10) *Ibidem*, p. 90.

Ancora a Giufà si potrebbe applicare ciò che sempre Jung nello stesso testo afferma dello spirito nella bottiglia (Ermes): « Da la ricchezza, trasformando in oro la materia vile, e come il diavolo viene anche ingannato». La «materia vile», nel nostro caso, potrebbe ben essere la primigenia ottusità del personaggio.

Non credo che sia una forzatura affermare che gli aspetti mercuriali evidenziati da Jung emergono anche, come in filigrana, da un'attenta lettura delle storie di Giufà: le varianti in cui esse compaiono, i nessi che legano il loro protagonista con Ermes-Mercurio, ci portano dunque a scoprire in lui una connotazione che in un primo momento sembrava esserci sfuggita. Non è forse « Virdiello » Giufà? e Mercurio, non è forse anch'esso uno « spiritus vegetativus »?(11).

(11) *Ibidem*, p. 63.

Ma che significa dire che Giufà è un folletto mercuriale? Non contraddice tale affermazione la nostra prima impressione, che vedeva in Giufà un'immagine d'Ombra?

Stabilire un parallelismo fra Giufà e il Mercurio degli alchimisti, significa affermare che la funzione intrapsichica qui rappresentata dalla fantasia popolare è quella sottile possibilità di stabilire un ponte fra realtà dialetticamente opposte, senza la quale non vi sarebbe alcuna mobilità libidica, non si potrebbe parlare di trasformazione psicologica e la realtà psichica stessa non avrebbe un proprio spazio. Giufà, con la sua primitiva rozzezza, è la materia prima dotata di energia di trasformazione, anzi, egli è identico a tale indifferenziata energia. Se prendiamo in considerazione una delle polarità dialettiche in cui lo spirito Mercurio esercita le sue potenzialità mediatrici, e cioè la polarità soma-psiche, ci rendiamo conto, poiché la mercurialità in Giufà è colta in un punto molto vicino alla sua sorgente inconscia (somatica), di come la nostra presente affermazione non contraddica il riconoscimento in Giufà di caratteristiche di

Ombra. Infatti, l'animalità per l'uomo è fatalmente colpevole; anzi, l'umanità si fonda sulla colpevolizzazione dell'innocenza animale, come insegna il mito del peccato originale che, col battesimo, si presenta per primo alla riflessione religiosa del cristiano.

(12) J. Hillman, *Saggio su Pan*, Milano, Adelphi, 1977.

Esistono tuttavia anche altre considerazioni che danno conto della qualificazione negativa che accompagna Giufà. La prima, è di carattere storico, e si riallaccia al vasto movimento con cui la civiltà cristiana ha segnato il tramonto di quella « connessione psichica con la natura » che, come fa notare Hillman (12), improntava di sé tutta l'esperienza mitologica classica. Il Cristianesimo non può condividere con la Grecia antica la schietta ammirazione per ogni virtù naturale. Per esso i fini delle suddette virtù diventano sinistri, moralmente equivoci. Perciò la scaltrezza di Ermes cade nell'Ombra e diventa stupidità per l'Io: come tale può essere percepita nella nostra fiaba. Ma tradisce le proprie origini negli effetti che di fatto produce, spesso tutt'altro che negativi. Esiste un filone di letteratura romantica che ha colto il gesto con cui il cristianesimo trionfante ha relegato nel suo inferno i valori della civiltà classica (13). Superando la nota di poetico rimpianto presente nella succitata corrente letteraria, la ricerca junghiana ha voluto penetrare il senso di tale fenomeno culturale. Sia detto, per inciso, che « connessione psichica con la natura » non significa affatto coinvolgimento inconsapevole dell'Io con il suo fondamento istintuale:

(13) H. Heine. *Gli dei in esilio*, Milano, Adelphi, 1978.

affermare questo vorrebbe dire entrare in contraddizione con quanto sopra si è detto. Jung stesso concepì il processo di crescita psicologica come un « opus centra naturam ». Ma lo iato esistente fra spirito e natura viene annullato e quindi negata la realtà del mondo psichico, non soltanto dalla cancellazione del primo termine della dicotomia per un'esclusiva accentuazione del secondo, ma anche, e in modo assolutamente analogo, dall'operazione inversa. Stabilire un rapporto dialettico fra due istanze, significa superare la logica fondata sul principio di non contraddizione, è risaputo, e, in campo pratico, abbandonare l'etica dei valori oggettivi per entrare nella

prospettiva dell'individuazione. Ora, non si può negare che il messaggio cristiano è imperniato sulla mediazione. Eppure spesso gli organi della religiosità ufficiale sembrano propagandare un modello etico che favorisce la scotomizzazione dell'Ombra. Peraltro, probabilmente questa è una tendenza presente in tutti i tentativi di « ufficializzare » una verità: non a caso Jung trasse il simbolismo di Ermes-Mercurio dallo studio della gnosi e dell'alchimia, dallo studio, cioè, di movimenti « eretici ».

Ma torniamo al nostro tema: c'è da notare, ancora, che l'Ombra, in quanto parte della personalità, comprende anche quella che Jung indica col termine di « funzione inferiore ». La funzione inferiore, la meno differenziata, è in stretta relazione con l'Inconscio, si colloca in antitesi più o meno netta con i valori della coscienza. Essa non è certo in grado di convogliare sul soggetto che la esprime gli elogi del collettivo e racchiude un pericolo di malattia. Tuttavia è la funzione inferiore che efficacemente entra in opera quando si tratta di « trovare tesori » e ottenere radicali cambiamenti. Si è visto che spesso proprio i comportamenti stolti, contrari al senso comune, di Giufà, alla fine producono l'evento fortunato. Ora, un individuo che, per esempio, abbia sempre privilegiato nella sua vita la funzione di pensiero, si sentirà in pericolo quando dovrà esprimere i propri sentimenti, e le manifestazioni sentimentali in lui effettivamente potranno risultare incerte e poco efficaci. Ma nella esistenza di questo ipotetico individuo, si presenteranno circostanze in cui necessariamente egli dovrà fare agire la parte della propria personalità rimasta in ombra. Anzi, saranno, probabilmente proprio quelle le circostanze in cui, a causa dell'orientamento abituale dell'Io, dovrà aver luogo una trasformazione, pena la nevrosi. La stupidità di Giufà, perciò, sembra tale solo se vista dalla prospettiva dell'Io, mentre per l'inconscio essa è saggezza. L'evidente disvalore che copre la figura di Giufà nasconde solo in parte i valori mercuriali di cui essa è portatrice, anche se in modo senza dubbio inconscio e perciò demoniaco. Dal punto di

(14) C.G. Jung, *La simbolica dello spirito*, op. cit., p. 58.

vista di Jung, infatti, « il... peggior peccato è l'incoscienza » (14).

Spesso nei miti, nelle fiabe e nei riti dei primitivi. questi personaggi folli, bizzarri, irriverenti, infantili ed istrionici sono depositari di un « dono prezioso: l'arte di guarire ». L'Ombra rappresenta, all'interno della psiche, una profonda ferita, che a volte sanguina e rende chi ne è portatore irrimediabilmente diverso dai propri simili. Eppure questa « parte malata », apparentemente solo dannosa, può nascondere in sé il principio che vivifica e trasforma (« guarisce ») tutta la personalità. Citiamo per intero un passo di Jung sullo « spirito folletto ». Avendo familiarizzato con il nostro Giufà, potremo riconoscere i tratti in cui egli si accosta al tipo descritto da Jung: « Come accade con tutte le figure mitiche che corrispondono a esperienze interiori, dalle quali originariamente provengono, non stupisce osservare anche nell'ambito dell'esperienza parapsicologica fenomeni che mostrano i tratti propri del "Briccone". Sono le immagini dello 'spirito folletto', che compaiono in ogni luogo e in ogni tempo... I tiri scherzosi o maligni di questo spirito sono universalmente noti, come è nota la sua scarsa intelligenza, o addirittura la stupidità che contrassegna le sue 'comunicazioni'... Poiché egli si descrive sovente come un'anima dell'inferno, non manca neppure il motivo del tormento soggettivo. La sua diffusione universale coincide, per così dire, con quella dello sciamanesimo... C'è nel carattere dello sciamano e del 'medicine man' qualcosa del 'trickster', nel senso che anch'egli gioca dei tiri maligni alla gente... 'thè making of a medicine man' rappresenta a volte un tale tormento fisico e spirituale da produrre, pare, lesioni fisiche e psichiche durevoli. Invece l'accostamento al salvatore è palese, confermando la verità mitica secondo cui ferito e feritore sono capaci di guarire, e chi soffre elimina il dolore» (15).

(15) // *Briccone Divino*, op. cit, pp. 178-179.

Il nucleo di significati che Giufà ci trasmette, fa dunque capo essenzialmente a una funzione intrapsichica mediatrice fra principi opposti, che spesso è ambigua, perché avente necessariamente parte con aspetti

scissi dell'io e in ombra rispetto ai suoi valori. Ora, nella tradizione popolare cristiana, esiste una leggenda in cui viene rappresentata in modo superbo la necessità, per l'uomo che aspira alla perfezione, di passare attraverso lo stato di peccato più vergognoso e ripugnante. Si tratta di una versione « oscura, sinistra e inquietante » della vita di San Giovanni Crisostomo, diffusa nella Germania del XV secolo e riportata da Heinrich Zimmer nel suo meraviglioso libro, dal titolo *Le Roi et le Cadavere* (16). Ecco, in breve, la storia: un non meglio identificato pontefice romano, durante una passeggiata in campagna, incontra un'anima del Purgatorio. Egli non può vedere il fantasma, ma ode la sua lugubre voce. Tale voce gli annuncia l'imminente nascita in Roma di un bambino destinato a diventare un grande santo: Giovanni Crisostomo. Solo quando Giovanni, dopo essere stato ordinato prete, avrà celebrato sedici messe con questa intenzione, l'anima del Purgatorio potrà vedere la fine delle sue sofferenze e guadagnare la salvezza eterna. Ciò avverrà puntualmente, ma il cammino attraverso il quale Giovanni perviene alla santità — alla condizione, cioè, che gli consentirà di essere un salvatore per quell'anima dannata — dovrà passare attraverso un infame peccato e la conseguente, durissima espiazione. Per una serie di circostanze, infatti, egli, pur essendo prete ed eremita di Dio nel deserto, seduce una fanciulla e la uccide. Preso dai rimorsi, consapevole della nefandezza della sua colpa, Giovanni va a confessarsi dal papa, ma questi si rifiuta di dargli l'assoluzione e lo scaccia via maledicendolo. Tuttavia Giovanni continua a sperare nella misericordia di Dio e, in attesa di ricevere un segno del suo perdono, decide di imporsi una tremenda punizione: data la bestialità del suo peccato, egli fa voto di camminare carponi fino a quando non interverrà un inequivocabile segno di Dio, a sollevarlo dalla sua condizione di penitente. Ben presto, Giovanni si trasforma in una bestia immonda, si rattrappisce nel corpo e si ricopre di peli e di scaglie, tanto che, molti anni dopo, quando viene scovato dai cani di un gruppo di cacciatori, non ha più nulla di

(16) E. Zimmer, *Le Roi et le cadavre*, Fayard, 1972,

umano. I cacciatori lo chiamano: «la bestia». Essi portano in città la strana creatura e la espongono in piazza. Giovanni sopporta tutto, fino a quando Dio non gli invidia, con un prodigio, il perdono agognato, miracolosamente facendo tornare in vita anche la fanciulla da lui un tempo barbaramente uccisa. Così riabilitato da Dio agli occhi del papa, Giovanni apprende da questi la storia dell'anima del purgatorio e finalmente recita le messe necessario per ottenerle la salvezza.

Colpito dalla semplice bellezza di questa leggenda, in cui probabilmente il lettore avrà riconosciuto il motivo dominante di un lavoro di Thomas Mann, non ho potuto fare a meno di citarla, anche se il breve riassunto che ne ho dato tradisce la ricchezza del testo originario. Essa è tutta pervasa di spirito germanico, la cui Ombra è Wotan. La sua austera tragicità spicca ancor più in risalto se viene messa a confronto con la lunatica bizzarria del mediterraneo Giufà. E certo il Santo di questa leggenda, anche se acquista la virtù di guarire le anime, non è assimilabile allo sciamano dei primitivi, di cui parla Jung nel passo del commento al *Briccone Divino* sopra citato. Tra le due immagini esiste tuttavia un rapporto, dove le differenze possono essere comprese, da una parte, alla luce della diversità delle culture di cui ciascuna è espressione e, dall'altra, dal carattere arcaico dello sciamanesimo rispetto alla sottile tematica del peccato e della redenzione presente allo spirito germanico nel tempo della Riforma. Uno dei messaggi comuni che vi si possono cogliere mi sembra il seguente: nel mondo dello spirito — come scrive Kierkegaard — a differenza di quanto spesso avviene nel mondo materiale, « chi non lavora non mangia ». Ogni trasformazione, ogni conquista o progresso, lì avviene nella sofferenza. Parte considerevole di questa sofferenza deriva dal contatto con l'Ombra, nozione con la quale Jung ha collocato il Fallimento, lo Smacco, all'interno della personalità, come elemento strutturale del suo dinamismo. La personalità può uscire trasformata dal confronto con l'Ombra, a patto che l'lo riesca a non perdere mai il riferimento ai

propri valori. Anche se il carattere di necessario passaggio che tale discesa agli inferi sembra assumere nella prospettiva indicata, non libera l'individuo dall'obbligo di pagare fino in fondo per tutto il « male » eventualmente compiuto nel corso del suo cammino. La sofferenza occupa un posto centrale in questa concezione che ai « distinguo » della ragione sostituisce un paradosso esistenziale dove gli opposti si trovano sempre inestricabilmente uniti. L'allegria di Giufà, che diventa attonito sbigottimento di fronte allo smacco, è in fondo l'elemento che seduce la personalità quando questa si lascia andare sulla via dell'inconsapevolezza pulsionale. Giufà rappresenta, nella nostra interpretazione, un'immagine collettiva. E davvero possiamo dire che quando ci capita di venir trascinati nel caotico mondo dell'istintualità, non siamo mai soli. « Legione » è il nome di uno dei dèmoni esorcizzati da Gesù. Ma il doloroso cammino che dall'ombra ci riporta alla luce, la stretta via del pentimento, siamo destinati a percorrerla uno alla volta.

* Il testo della fiaba è tratta da: *Fiabe italiane*, a cura di Italo Calvino, Torino, Einaudi, 1956.